COLPO D' OCCHIO

DELLA

RIVIERA BENACENSE

COLPO D'OCCHIO

FISICO ISTORICO E CIVILE

DELLA

RIVIERA BENACENSE

DI

GAETANO GARGNANI A. U. A.

BRESCIA MDCCCIV.

DALLA TIPOGRAFIA DIPARTIMENTALE

BETTONI INSPETTORE.

COLPO D' OCCHIO

FISICO ISTORICO E CIVILE

DELLA

RIVIERA BENACENSE

RECITATO

IN UNA SESSIONE PUBBLICA

DELL' ACCADEMIA UNANIME – AGRARIA DI SALÒ

ALLA PRESENZA DEI CITTADINI

CARLO VERRI

PREFETTO NEL DIPARTIMENTO DEL MELLA

E

GIUSEPPE GELMI

VICE-PREFETTO NEL CIRCONDARIO DI SALÒ

CON

ALCUNE POESIE SOPRA QUESTO SOGGETTO

AGLI

ORNATISSIMI CITTADINI

CARLO VERRI

PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DEL MELLA

E

GIUSEPPE GELMI

VICE-PREFETTO DEL CIRCONDARIO DI SALÒ

I SOCJ

DELL' ACCADEMIA UNANIME - AGRARIA

Atene era troppo famosa nelle scienze, nell' arti, e nella prodezza, perchè stasse bene a Temistocle il vantarsi in mezzo alla corte del gran re, che tutto pareagli bello in essa, e ch'egli tutto ci amava infino ai marmi, ed ai sassi.

Troppo celebre era Roma per la saviezza del suo governo, e per l'immenso numero delle sue imprese, perchè Livio accignendosi a tesserne la storia complimentasse il suo amor proprio d'aver scelto a raccontare le gesta del primo popolo del Mondo. Questi sentimenti sono troppo elevati perchè possano convenire a noi nell'atto, che vi presentiamo il prospetto fisico istorico e civile del nostro paese.

Troppo è lungi, che la picciolezza del subbietto possa eccitare in noi nis-

suna di quelle grandi emo-
zioni, con cui una Patria
illustre fa sentire la gloria
e il vantaggio d'esser nato
in essa, e di poter parlare
con orgoglio delle cose sue,
come di quelle, in cui si
crede aver parte.

In difetto pertanto di
codesti sublimi sensi, voi
non riscontrerete nella de-
scrizione, qualunque ella
siasi del nostro paese, che
la semplice schiettezza, e
la pura ingenuità del senti-
mento, che ad esso ci attac-
ca, e per esso c'interessa.

Se voi mostraste una
volta di valutare codeste

non ignobili affezioni onorando della gentil sofferenza vostra la recita di questi componimenti, non vogliate disaggradir ora, che esse compariscano al pubblico onorate del rispettabile vostro nome. Questa nova vostra gentilezza farà, che non riesca spregiabile agli altri ciò, che mostrerete non dispiacere a voi accettandone la pubblica offerta.

Noi vogliamo inoltre lusingarci, che voi aggradirete la rispettosa espressione della più alta considerazione, ed osservanza nostra.

COLPO D'OCCHIO

FISICO ISTORICO E CIVILE

DELLA RIVIERA BENACENSE

DI

GAETANO GARGNANI A. U. A.

„ *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, fami-*
„ *liares, sed omnes omnium caritates patria una*
„ *complexa est.* Cic. de Off.

I. Egli è in generale al puro accidente, che l'uomo deve una patria; ma qualunque ella siesi, egl'è all'impulso delle più preziose, socievoli affezioni, ch' egli deve l'attaccamento, che ad essa lo lega. Situato a qualche eccezione presso dell' ordine sociale in una certa stabilità di soggiorno, egli non vi si trova, come i popoli vagabondi, necessitato a cambiarne continuamente, ed a cercare delle sussistenze in un luogo, dopo averle intieramente consunte in un altro. Quindi tutta la sfera degli oggetti, in mezzo a cui egl'è nato, e che hanno uno stretto rapporto

co' suoi bisogni, o co' suoi sentimenti acquista un grado di permanenza avanti di lui: egli si vincola sempre più ad essi, perchè li trova necessarj al suo benessere: l'interesse, che vi prende è in ragione dello sviluppo delle sue facoltà fisiche, e morali. Tutto il fondo di quelle gradevoli sensazioni, che in lui va destando il progresso de' suoi anni, delle sue sperienze, e delle sue abitudini si trova in certa maniera energizzato, e dolcemente attivato dall'insieme di questi patrj oggetti. Codesto nome di patria glieli presenta complessi in se stesso, perchè egli vi trova, dice Cicerone, i suoi genitori, i suoi figli, i suoi parenti, i suoi amici, i suoi campi, le sue industrie, le sue arti, tuttociò in una parola, che gli aurei dolcissimi nodi avvince della socievole vita. Insomma quel soave sentimento, che gli antichi chiamavano *Caritas soli* fu da essi risguardato, come il primo anello della catena sociale: essi vollero render sacro, ed indissolubile questo nodo coll' impronta più augusta, con quella della religione. I limitari, i fuochi, i termini, i confini patrj ebbero dei geni, e dei numi per custodi, e per garanti. L' uomo onesto in

somma, l' uomo probo furono presso di loro il sinonimo dell' uomo amico della sua patria, siccome il vagabondo, il fuoruscito, lo spatriato espressero in generale il carattere dell' uomo disonorato, dell' uomo cattivo.

Dietro a questi principj io m' accingo a delineare un breve colpo d'occhio fisico, istorico e civile della Riviera Benacense.

Egli è troppo bello per me, Cittadino Prefetto, il trattare avanti di voi un subbietto sì caro al mio cuore, ed a quello de' miei Soci, che vi compiacete di onorare colla vostra presenza. Se le prove lusinghiere, che voi deste alla loro Unanime-Agraria Società di quella gentile differenza, con cui vi degnaste, di valutarla, non li lasciarono esitare un istante a lusingarsi, che voi non avreste disaggradito di trovare il ragguardevole vostro nome iscritto sulla loro lista; la testimonianza ancora più illustre, che in questo punto venite di darle della medesima gentilezza vostra onorando della presenza vostra il loro consesso, non può certo, che esaltare fino all' ultimo grado la loro sensibilità, la quale certamente non potrebbe censurarsi o di vana o di esage-

rata, se scieglie il momento del più giusto entusiasmo, che il rispettabile vostro aspetto in essa risveglia per intrattenervi di un obietto ad essa il più caro, la prosperità cioè, e l'interesse del proprio paese. Io non potrò certamente, che secondare assai imperfettamente l' energia de' suoi voti; ad ogni modo ardisco lusingarmi, che nella succitata descrizione della mia patria la nobiltà dell' animo vostro non potrà ricusare qualche sentimento di interesse per un paese, la cui origine quantunque non si perda nella notte dei tempi, nè tragga il nome da illustri desolatori del genere umano non è però affatto oscura, ed insignificante: per un paese, che se non è abbellito dai capi d' opera di Lisippo, di Pausania, di Bramente, o di Giulio Romano, è stato però privilegiato dalle semplici, e schiette bellezze della natura; per un paese finalmente, che gittando uno sguardo sovra i suoi, comunque non voluminosi annali non vi trova niente che lo faccia arrossire, nè ha forse da invidiare gli annosi fasti delle grandi Città, da cui la fama lascia spesso cadere molte pagine, che descrivono i loro delitti; che insomma non ha niente,

che degradi la nobiltà del sentimento, con cui l'onesto Cittadino vi è attaccato, e che forse è tanto più pura, quanto più è scevra da vanità, e da orgoglio.

II. La Riviera del Lago di Benaco così propriamente detta si stende lungo la sponda destra di detto Lago dal Nord-Est al Sud-Ovest. Ella è posta sulla base di un ramo dell' Alpi Retiche, le quali declinando a poco a poco dalle montagne del Tirolo chiudono la conca delle sue acque cristalline; indi abbassandosi sempre più formano una catena di deliziose colline, la quale si stende fino al Mincio. Pare che la natura abbia voluto tirare in essa uno de' più vaghi, e de' più finiti colpi di contrasto, con cui essa qua, e là risalta magistralmente il quadro delle superfizie terracquee. Il navigatore, che s' imbarca a Riva di Trento per vedere la Riviera scorre per due, o tre leghe uno stretto canale, o piuttosto un voraginoso cratere sormontato alla sinistra dall'imponente sopracciglio del superbo Monte-Baldo, alla dritta un' orrida serie di spaventosi ciglioni, la cui altezza appena l' occhio misura, e la cui ripida scoscesa s' incurva sull'onda bruno-azzurra,

e vi riflette un' ombra la più trista e la più melanconica.

III. Il primo colpo d' occhio, che dilata il suo cuore si è la bellissima baja di Limone. Questo tratto di spiaggia tutto coperto di oliveti, di limoni, di cedri disposto in semicerchio forma come il piedestallo all' orride altissime balze, che lo chiudono al Nord quasi ermeticamente. Gli agrumi di questa contrada sono i più succosi, ed i più gentili di tutta la Riviera. I rei fiati dell' orsa giugner non ponno ad avvelenare la bellezza della loro corteccia, e la vivacità del loro succo. Vi si vedono in questo pezzo bizzarro toccarsi i due estremi senza quella gradazione, che suol mettere nelle sue opere la natura. Un orrido straripìo, ove sono l' une sovra l' altre intassate le più squallide bricche, e i più informi burroni piomba a precipizio, e tutto ad un tratto quasi scenica illusione si cangia nella perpetua verzura di vaghissime cedraje, i di cui strati scendono, come in anfiteatrale gradinata fino al lembo dell' acqua.

Passata questa deliziosa prospettiva l' orridezza dei monti riprende il suo carattere. Le loro vette però perdono a

poco a poco l' aspetto di quell' inospita selvatichezza, che presentavano addietro. La catena dell' alte montagne, che s'appoggia al loro dosso è intarsiata di amene vallette, di graziose colline, di vaghe pendici tutte coperte di ulivi, di viti, di biade, e di paschi. Fra di esse giacciono dispersi i villaggi di Tremosine, e di Tignale. Il torrente Gardola divenuto a' giorni nostri famoso per la pace di Campo Formio scorre fra codesti due paesi, e si getta nel Lago dividendo la picciola, ma ridente spiaggia di Campione. Da questa al seno di Gargnano non vi son, che sei miglia. Gli scogli, che in tutto questo tratto piantano a perpendicolo le loro radici nel Lago non sono abordabili. Le loro alte vette sono sormontate da una falda di terreno, che diagonalmente ascende fino alla base delle montagne superiori tutte coperte di fertilissimi boschi: questa costiera è tagliata con una serie progressiva di arginature, che la sostengono contro le alluvioni. L'ulivo, la vite, i legumi vi prosperano eccellentemente.

IV. Apresi finalmente il famoso seno di Gargnano, alla cui vista si può dire veramente

„ Devenere locos laetos, et amæna vireta.

Niente può esservi di più pittoresco. Vi si scorge una piaggia felice quasi tutta coperta di giardini. Dei boschi di lauri, e d'ulivi ingombrano il resto del declivio. Gargnano, Villa, e Bogliaco sono ai bordi del Lago. Le mura, i colonnati dei giardini rimontanti l'un dopo l'altro occupano tutto lo spazio intermedio, e formano di questi tre paesi quasi un solo, che chiude il semicerchio di questo seno teatrale. Una costiera di dieci miglia circa s'estende da questo sino a Salò. Ma presenta dei pezzi di prospettiva magnifici. Il chiaroscuro delle posizioni non ci può essere più rilevato. L'ineguaglianza dei poggi, la bizzarra gradazione delle pendici, che or dolcemente, or bruscamente scoscendono fino ai margini del Lago; l'aspetto delle alpi, che ne chiudono l'orizzonte al Nord, e che ora s'innalzano minacciose in tutta la loro inospita nudità, ora degradano in clivi tutti coperti di boschi, e di fertili pascoli, or son divise da enormi orride spaccature (quella di Toscolano è la più grottesca, e singolare) or da verdi amenissime valli tutto codesto delizioso passeggio coperto

d' ulivi, di vigne, d' allori, qua e là intersecato da grandi giardini, sparso a piccoli intervalli di villette, e di grossi paesi, tra i quali Toscolano, e Maderno tengono il primo luogo, presenta uno spettacolo il più variato, ed il più interessante. Salò giace all' estremità occidentale di questa costiera. Egli è fabbricato alle falde del monte di S. Bartolommeo, cui Dante chiama Penino ponendolo come uno dei punti della latitudine del Lago rimpetto a Garda. Egli è chiuso per tutto attorno da alture, dimanierachè da qualunque parte non vi si giugne, che discendendo. Il Lago, che da questa parte vi si finisce, vi forma un ampio bellissimo seno. Una serie di graziose colline gli forma a mezzogiorno un lato dolcemente divergente, che lo chiude. Queste si finiscono in un capo tagliato in semicircolare convessità, sul destro corno del quale era fabbricato l' antico Castello di Scopulo. Da questa rupe l' impeto dell' onde ha staccata la picciola isoletta chiamata dei Frati, per un Convento, che essi vi aveano. Raddoppiato questo promontorio il Lago s' interna ancora, ed apre una baja tra le verdeggianti coste di Portese, e S. Felice al

Nord, e quelle di Manerba, al Sud. Questi tre villaggi hanno un terreno inegualissimo, come pure quelli di Puvignago, Polpinazze, e Sojano, che sono sulla periferia cava, che chiude questa plaga amenissima, ma la loro fertilità non ha, che la sorpassi. Trenta jugeri di questo suolo non cedono al profitto di cento d'un altro (*a*). I vini soprattutto vi hanno quella riputazione, che meritamente distingue questo nettareo prodotto della Riviera. La costa meridionale di Manerba, così chiamata da un antico Tempio dedicato a Minerva si termina anch' essa in un capo tagliato a perpendicolo in forma d'inaccessibile ramparo nella nuda, e ripida roccia. La costiera, che di nuovo parte da esso si stende a mezzogiorno fino a Desenzano, e vi forma la famosa valle di Monica, a cui un evidente errata ha sostituito in moltissime edizioni di Dante la stravagante nomenclatura di Valcamonica. Essa ha viso a viso Sermione, che Catullo forse più giustamente a' suoi tempi, che non ai nostri chiama pupilletta di tutte le Isole. Essa è ugualmente ferace di ulivi, e di viti, e s' innalza coll' istessa disugual gradazione fino alle col-

line di Lonato. Queste prolungandosi ancora in figura parabolica divergente al Lago fino al Mincio formano l' arco ad un' altra piaggia, che dopo Desenzano giace in piano dolcemente inclinato, ed è generalmente conosciuta sotto il nome di Lugana, perchè anticamente dovette esser coperta di boscaglie. Così la Riviera Benacense marcava una volta i suoi confini al Sud coll' agro Veronese, all' Ouest col Mantovano, e col Bresciano, e al Nord col Tirolo Italiano.

V. Dopo aver fissato questo primo colpo d' occhio sulla posizione geografica della Riviera Benacense l' ordine del propostovi prospetto esige, che un altro ne gettiamo sul suo Lago, e sui suoi monti. Questo Lago, che Strabone, e Polibio facevano ai loro tempi di una lunghezza, e larghezza assai maggiore di quella, che egli ha al presente è però uno dei più ampi di tutta l' Italia. La formazione del suo bacino non ha forse altra epoca, che quella di tutti gli altri laghi subalpini, siccome oltre a molte altre ragioni può farcelo congetturare la sua direzione a poco presso paralella a quella degli altri dal Nord al Sud. Le sue acque

sono limpidissime, e leggere, e così terse, che appena si discernono dal cristallo, entro a cui vengon chiuse. Non se ne è mai per quel, ch' io sappia tentata un' accurata analisi chimica, ma tutto ci porta a poter asserire, che esse sono meno selenitose di quelle degli altri Laghi, e forse dell' altre sorgenti della Lombardia. Si potrebbe azzardare la causa di questa varietà col dire, che esse contengano maggior dose di alcali vegetabile, che di acido vitriolico, e che questa base particolare ad esse sia combinata cogli oli, i quali emungonsi dalla traspirazione della quantità dei pesci, che guizzano in esse, come pure dalla loro putrefazione: che in oltre molta parte di questa sostanza oleosa venga loro comunicata da una terra gessosa, la quale moltissimo abbonda nel suo fondo. Che che ne sia di ciò, che io non giudico da me il ristarci troppo sopra, egli è indubitabile, che le acque del Lago di Garda sono di una natura saponacea, floscia, e quasi insipida al palato, ciò che le rende eccellenti nell' imbiancatura dei fili, e delle tele; e nella Medicina le fa essere detersive, lassanti, e dolcemente solventi usate principalmente per bagno.

Le spiagge abordabili di questo Lago, ed il suo fondo principalmente in que' seni, che declinano verso il Sud, e l'Ouest sono tutti coperti di una minutissima ghiaja, e di una infinità di ciottoli rotondi, e fluitati, tra' quali non è raro il granito, il quarzo, lo schisto, lo spato, e molte altre pietre vetrificabili, locchè agl' indagatori dell' antichità fa formare moltissime spiritose congetture sulla sua origine. La pesca vi è molto abbondante. Egli nutre molte specie di pesci delicati, che trovansi anche negli altri laghi d'Italia, come la trutta, la tinca, l'anguilla, il luccio, le sardelle. Ma tra questo gregge di Proteo occupa un luogo distinto il suo carpione, non solo per la singolare sua squisitezza, ma per esser egli indigeno del solo Lago di Garda.

VI. I monti, che circondano al Nord, e all' Est il Lago di Garda sono riconosciuti generalmente per calcari, e di seconda formazione. Pochissime, o nessune vestigia ci si trovano di granito, di quarzo, o di altre selci della natura dell' Alpi di prima classe. Vi s' incontrano però, com'è naturale, dei strati marmorei, tra i quali si può distinguere il bel marmo

nero, e il giallo di Brentonico. In quella parte montuosa dell' antica Riviera che s'interna al Nord-Ouest nella Valsabbia avvi una bellissima miniera di piombo, il di cui assaggio ha corrisposto egregiamente a tutte le prove Docimastiche, quantunque finora non si sia trovata la maniera di fonderla in grande. Tutto ci porta a credere, che ve ne sieno delle altre di tal metallo, di cui i mineralogi osservatori han trovato le tracce a non molta distanza dalla prima.

VII. Egli è troppo facile a concepirsi, come la posizion geografica della Riviera, l' irregolare ineguaglianza, e continuato scoscendìo del suo suolo non avendo mai potuto rattenere alcun sedimento limoso, anzi avendo dovuto del continuo trovarsi sfiorato, e sfaldato dalle alluvioni superiori, non ha mai potuto permettere, che vi si formassero in generale delle pingui stratificazioni, ma ha potuto soltanto dar luogo ad una falda di terra leggera, calcarea, friabile, e spugnosa, la cui profondità non è in molti luoghi maggiore del vomere, che la solca. Forse la natura ne' secoli più remoti condannò la nostra Riviera a vedersi via trasportate in sul

dorso delle diluviose correnti le ricchezze del suo suolo per formarne la pinguezza delle ampie Cicnee pianure, come per avventura condannò le riviere del Verbano, e del Lario a formar quella delle polpose glebe dell'Insubria. Ma a fronte di questo terribile deperimento il lasso dei secoli potè compensarla di nuovi strati vegetabili temprati colla più succosa sfioratura delle valli, e delle superiori alpine pendici dolcemente da esse evasa dalle pioggge, e dallo squagliamento delle nevi. Che che ne sia di ciò, egli è certo, che codesto letto vegetabile, il quale copre a non molta profondità gli strati sabbiosi, argillosi, e ghiajosi della maggior parte de' nostri poggi presenta il risultato di una feracità incomparabile. Egli ubbidisce con tutta facilità all' azione dell' aratro, di cui ogni leggiero svolgimento lo ricrea, e lo energizza. Egli perde pochissimi dei principj nutritivi del concime, perchè presenta ad essi una superfizie spugnosa, non molto coerente, e compatta, ed eccessivamente bibace, cui essi facilmente pervadono, ed a cui s' assimilano con tutta prontezza. Insomma l' azion del vomere, della marra, dell' ingrasso vi profitta così visibilmente che nulla più (*b*).

VIII. L'ulivo, il lauro, il gelso danno il prodotto prediale più importante, e più coltivato della Riviera superiore, di quella cioè, che da Limone si stende fino a Salò. I suoï oli espressi senza fuoco, se non hanno tutto il buttiroso di quelli della Puglia, di Pacos, e di S. Remo, hanno però un sapore, ed una delicatezza superiore ad essi. Così si trovasse una volta il modo di riformarne i torchi, e di comprimere la mala fede delle seconde mani, che li adulterano (c). Lo spaccio vantaggioso, che si faceva poch' anni fa dell'olio di lauro per l'Olanda, e per Costantinopoli avea nella Riviera superiore molto prosperata la coltura di questo quasi spontaneo ramo di agronomia nazionale. La speranza di veder rimontato questo commercio ora estremamente decaduto sostiene però ancora la coltivazione di quest'utile prodotto. L'alloro domanda sì poco al coltivatore, e si contenta di un posto sì meschino, nel suo predio non occupandone d'ordinario, che le siepi, che a tutto quel peggio, cui possa degradarsi il suo frutto sarebbe una massima stolidezza il niegargli sì piccola cura, ed un posto così miserabile. Le viti prosperano a meraviglia in questa

plaga, ed il vino non potrebbe mancare di esservi eccellente, se vi si lasciassero maturare le uve, e se la scelta e la coltura di esse non fosse ancor di molto addietro da quella esattezza, a cui da non molt' anni è stata portata nella Riviera inferiore. In generale sarebbe da desiderarsi, che l'alto Riveriano fosse così buon vignajuolo, come è ottimo coltivator d'ulivi, ed eccellente giardiniere. Peraltro egli è perdonabile, se il suo interesse lo attacca quasi esclusivamente ad un genere di coltura, che gli fornisce il più essenziale de' suoi redditi. Il giardinaggio si può chiamare con verità la più importante occupazione agricola di questa costiera. Ogni sorta d'agrumi vi riesce a meraviglia. I suoi limoni senza avere tutta la finezza, e tutta la lisciatura della scorza, non che tutto il volume della cellulare succosa, che hanno quelli del Levante, della riviera di Genova, e d'Antibo, hanno però sovra di essi il vantaggio deciso di avere un subacido pretto, e non framisto ad alcuna parte zuccarosa, ciò che li fa più acri, e piccanti, e loro dà in Germania, ove quasi tutti si smerciano un' assoluta preferenza sopra i primi. Il profitto d'un

giardino è grandissimo, se si paragoni alla superfizie del suolo, che egli occupa. Ogni campo di esso (così chiamasi quel tratto, che framezza tra i due colonnati largo poco più di una tesa Bresciana ed è occupato da una sola pianta) ogni campo dà ogn'anno dai cento fino ai mille limoni secondo l'età ed il vigore del limoniere, ciò, che al più ristretto in un decennio può valutarsi dalle cinque fino alle cinquanta lire moneta del paese: sicchè cento campi di giardino, che appena copron l'estensione di due aree Bresciane, portano un reddito di cinquecento fino alle cinque mila lire, non calcolando il prodotto delle cedraje, e degli aranci, nè contando l'aumento del doppio, del triplo, e fino del sestuplo, a cui sovente ammonta il prezzo dei limoni. La spesa dell'intrattenimento di un giardino non sorpassa mai il terzo della sua entrata. La maggior parte di questo prodotto si esporta, e si cambia contro tanti bei fiorini di Lamagna (*d*).

IX. Potrebbe sembrare dietro a questo calcolo, che le rendite di questa parte della Riviera fossero immense, e che non vi dovesse essere paese di questo più flo-

rido, e più dovizioso. Ma questa esagerata illusione verrà a cessare tosto, che si consideri, che un articolo di lusso, quale si è il Limone non può mai formare la base di una costante prosperità; che la riviera non produce appena tanta biada, quanta basti a fornirle la sussistenza per due, o al più tre mesi dell' anno, e che quasi tutto il denaro de' suoi Limoni va a raunarsi nelle borse dei proprietarj del Mantovano, e del Bresciano, che le mandano questi generi di prima necessità.

X. La Riviera inferiore, quella cioè, che si stende da Salò fino ai confini dissopra marcati, se cede intieramente alla sua germana l' onore dei recinti Esperidi, partaggia però con essa i favori di Pallade; e la supera decisamente in quelli di Cerere, e di Bacco. I suoi vini massimamente in tutta quella parte, che si chiama Valtenese; e che abbraccia la penisola di S. Felice, e Portese al Nord, e quella di Manerba al Sud colla loro base stesa fino ai colli superiori, sono di quella eccellenza, e di quella squisitezza, che i popoli di Brenno sanno apprezzare. La coltura delle viti vi somiglia moltissimo a quella di Valdarno; esse vengono

in generale tenute scapole, ed isolate le une dalle altre (e); non si lasciano sorgere, che ad una discreta altezza, nè lor si danno alla potatura, che quattro, o al più sei propagini. Questo le rende bensì meno frondose, e pampinee, ma però più disposte all'azione solare, ed atmosferica, e meno soggette al fascino fatale delle terrestri caloriche ebullizioni. Convien concedere a questo tratto di paese il merito di avere nella coltura delle viti fatto in trent'anni il passo di un secolo; ma sarebbe un adularne i coltivatori, se non si dicesse, ch'ella è ancor ben lungi dall' aver attinto l' ultimo grado di sua perfezione; che vi è ancora un vuoto grande nella classe delle sue uve; che una material tradizione di inerzia, e di diffidenza per ogni sperimento, che abbia del nuovo vi rattiene il vignajuolo nella strettissima sfera di sei, o otto specie indigene di uva senza alcuna costante, e ben assortita prova di altra specie esotica.
„ E perchè, diceami a questo proposito
„ il Conte di Bristol, che ebbi l' onor di
„ servire in una sua passeggiata per la
„ Riviera, perchè non naturalizzate voi
„ le migliori uve dell' Italia su queste

„ vostre superbe colline, che non la ce-
„ dono in nulla ai colli Formiani, ed ai
„ poggi di Falerno per averne dei vini
„ uguali a quelli, e forse migliori? --
„ perchè nessuno finora vi ci è messo --
dovetti io rispondergli confessandogli con mortificazione la nostra dappocaggine. Ad ogni modo giova sperare, che se non si cercherà di dare un miglior raffinamento alla tempra de' nostri vini, locchè sarebbe molto riuscibile, e più desiderabile, l' interesse almeno farà, che si cerchi il modo di garantirli dai frequenti infausti accidenti, a cui vanno soggetti. Non parlai finora, che dei tre principali prodotti della Riviera, di cui l' uno, cioè gli agrumi, come prodotto nazionale è per lei esclusivo in tutta la repubblica; gli altri due cioè l' olio, ed il vino ci sono dei più abbondanti, e dei migliori. Le sue sete inoltre e per la loro copia, e per la loro finezza sono di poco inferiori alle più riputate della Lombardia, e del Piemonte. Finalmente ogni sorta di frutto, di legume, di erbaggio vi ha una squisitezza particolare (*f*).

XI. La temperatura del clima della Riviera non ha forse niente da invidiare alle più fortunate piagge

Del bel paese,
Che Appenin parte, il mar circonda, e l'Alpe.

Il *maximum* del suo calore di rado oltrepassa in generale i ventiquattro gradi nel termometro di Reamur, come quello del suo freddo rarissime fiate discende fino ai tre. I venti, che dominano questa costiera portano il carattere delle plaghe, onde procedono. Le vallate del Tirolo al Nord-Est le danno quasi tutte le mattine un vento periodico, che dai nostri marini si chiama *Sover* o vento di sopra. Non v'ha di lui più impetuoso, e più violento arbitro del Benaco,

Tollere, seu ponere vult freta.

Egli è propriamente quello, che dà al nostro lago quel terribile aspetto, e quella fragorosa minace furia, in cui lo dipinse Virgilio,

Fluctibus, et fremitu assurgens Benace marino.

Per altro questo vento alcuna volta freddo, per lo più siroccale non ha alcuna insalubrità, nè nocevolezza. Ben diverso da questo si è l' altro, che vi spira da

Sud-Est, e che *Vinezze* s'appella, forse perchè viene dalle plaghe Venete. Questo rio fiato flagella senza misericordia tutta l'opposta spiaggia della riviera, cui batte di fronte, ed a cui giugne dopo aver deposta nel lungo suo corso ogni elettricità. Perciò gli è in ogni stagione estremamente freddo, e guai, se sopravviene di primavera, e colga le piante, mentre ferve la vegetazione. Egli colpisce in poche ore le superbe capigliature dei cedri, dei limoni, degli ulivi di una tristezza, di una lividura, di una malìa la più perniziosa, e la più rincrescevole. Alcuni altri venti, che soffiano da Sud-Ouest, e dall' Ouest, e che chiamansi *Toscani*, o *Linder* hanno principalmente in inverno lo stesso carattere delle *Vinezze*. Essi sono figli per lo più delle nevi, o dei vapori, che s'arrestano sulle cime degli Appennini. In compenso però di queste bufere esiziali niente v'ha di più salubre, di più fecondante, di più delizioso di certe periodiche aurette, che increspando lievemente l' onda aleggiano su per le Benacensi pendici, e che chiamansi col nome generale di *Montesè*, ma che si ponno onorare coll' incantato nome dei zeffiri, e dei favonj.

Sul finire di Maggio, quando tutti gli agrumi, e gli ulivi sono in fiore, il viaggiatore, che su lieve barchetta rade in una giornata serena questo lito beato, sentesi imbalsamare da un profumo, da un orezzo sì soave, e sì prezioso, che gli realizza tuttociò, che la misteriosa antichità favoleggiò della Tempe, del Peneo, dell' Anfriso, e di altri luoghi scelti dagli Dei per abitar tra' mortali, e che non gli lascia invidiare le sensazioni deliziose, che gusta il costeggiatore dell' aromatico *Yemen*, e del droghifero *Ceylan*.

XII. Un paese, siccome è la Riviera, asciutto, senza la menoma traccia di fondi paludosi, o di lame, il cui ambiente è del continuo ventilato, gli è troppo naturale, che non conosca nebbie frequenti. Una volta ci erano rarissime, e mi ricorda precisamente, quand' io era fanciullo, che mi si accennava la nebbia, come un fenomeno strano. Il taglio delle grandi boscaglie al Sud dell' Italia, e molto più la moltiplicazion delle risaie nel Veronese, e nel Mantovano ci dà adesso men rade volte la nebbia, che per altro io non ho mai vista coprir l' orizzonte, che per poche ore. La neve non vi regna pur

molto. Passano sovente parecchi anni senza, che vi ci cada, o vi ci duri. D' altronde qualunque siane la copia, che ci dà qualche duro, ed ostinato verno, il tepore del lago, che raddoppia l' azione dei raggi solari col rifletterli, mitiga per buon tratto attorno alle sue rive l' ambiente così, che in pochissimi giorni essa vi si squaglia interamente.

Io vi ho occupati finora Citt. Accademici in questo primo pezzo fisico del prospetto della nostra Riviera forse più di quello convenìa ai discreti riguardi, con cui mi era proposto di risparmiarmi l'onore della sofferenza dell' illustre Magistrato, avanti a cui ho la fortuna di parlare, non che della vostra. Ma questo punto di vista essendomi parso il più interessante per la nostra Riviera, perchè egli presenta i principali fondamenti della sua prosperità nazionale, che in qualunque paese è sempre basata sulla natura del suo suolo; mi è sembrato di doverlo rilevare per quanto potea essere da me, con tutti que' colori, che eran troppo necessarj a formarne l' esattezza, e la precisione. M' imporrò, v' assicuro, un rigoroso dovere d' essere più brieve nel resto del prospetto, se ce-

sì piace alla gentilezza vostra di sofferirmivi.

XIII. Se la purezza del Cielo, la squisitezza delle frutta, la salubrità delle acque, la dolce temperatura del clima dovettero allettare i primi abitatori del globo poco sensibili ad altri bisogni, e ad altri piaceri, che a quelli della semplice, e schietta natura a stabilire il loro soggiorno in que' luoghi, che lor presentavano questi vantaggi; se i monti, e le colline, come quelle, che più presto emersero dagli affogamenti della superfizie terracquea, che non i bassi limacciosi fondi, in cui si stendono le grandi pianure dovettero offerire ad essi un soggiorno più salubre, e più sicuro, e' parrebbe, che la Riviera Benacense sia stata popolata dalla più alta antichità. Per quanto dunque si può dietro al languido barlume delle conghietture inoltrarsi per entro alle tenebre, che avvolgono quelle primiere età, sembra, che i Toschi, o Etrusci ne fossero i primi popolatori; que'Toschi, che valicato l'Appennino si stesero quinci fino al mare Adriatico, quindi fino ai confini della Venezia, e lunghesso la sinistra sponda del Pò. Pretendesi dai critici, che Be-

naco sia nome d'idioma Tosco; egli è poi men dubitabile, che lo sia Tuscolo, o Tuscolano antico Capo-luogo della Riviera. Catullo chiama Lidie, cioè Toscane le onde del lago di Garda

Salvete vosque Lidiae lacus undae

e si sa, che gli Etruschi erano una colonia di Lidi. Polibio nel libro secondo delle sue storie par, che marchi con chiarezza i confini della Venezia coi Cenomani al fiume Clisi, narrando, che Furio Camillo varcato questo fiume presso i monti passò sul paese dei Cenomani, e di là calò sopra i Galli Insubri. Il Marchese Maffei crede positivamente, che presso la sponda sinistra di detto fiume fosse posta una lapide trovata nel villaggio di Bedizzole, e che fu iscritta a Valente, e Valentiniano dalla devota Venezia. Che che ne sia di tal fatto, a cui non ignoro, che molti valent' uomini in istudio d' antichità si appongono decisamente, pretendendo, che non al Chiese, ma al Mincio fissar si debbano i confini tra i Cenomani, ed i Veneti, parmi che si debbano riguardare come assai insignificanti queste questioni di piccola etichetta. La precedenza

di un qualche centinajo d'anni di un popolo all' altro non ha mai dato a quello su questo una decisa superiorità di Leggi, di costumi, di valore, e d'industria, sotto i quali punti soltanto il filosofo suol riputare osservabile la loro storia.

XIV. Dopo che i Romani cacciati i Galli spinsero le loro conquiste oltre al Mincio, ed oltre all'Adda, sottomettendo al loro dominio tutte quelle regioni, pare, che i Benacensi subendo la sorte degli altri popoli dovessero anche con essi dividere que' vantaggi, cui quel popolo Re accordava alle nazioni vinte, di governarli cioè coi loro usi, e colle loro leggi, e di portare piuttosto il nome di alleate, che di suddite della repubblica Romana. Ciò comprovasi da moltissime lapidi acclamatorie trovate sotto le rovine di Toscolano antica sede del governo de' Benacensi, ed ora esistenti nel Museo di Verona. Forse furono ammessi anche all' onore della Cittadinanza Romana, che sotto il Consolato di Giulio Cesare, e di Gneo Pompeo fu estesa a tutti i popoli dell' Italia eccettuati i Galli Transpadani. In tal politica costituzione sembra, che vivessero i Benacensi fino allo scadere dell' Impero Ro-

mano, avendo i loro Decurioni, o Magistrati proprj, e facendo, come dice il Conte Filiasi, le cose loro da se. Toscolano, che dagli antichi storici chiamasi anche Benaco, ove teneansi i Comizj, o Assemblee di questi popoli era allora un gran pago, dalle cui rovine, che esistono ancora qua e là a quattro o cinque piedi sotterra si sono estratti molti bei pezzi in colonne smozzate, piedestalli, lapidi, parimenti a mosaico, ed altre vestigia di quelle antichità.

XV. I barbari del Nord, che sotto cento denominazioni piombarono come un diluvio sul mezzo giorno dell'Europa struggendovi col ferro, e col fuoco i monumenti della civilizzazione, ed imergendo i suoi abitanti in quella stupida, e feroce barbarie, che essi avean seco portata dalle tane della Scizia, e dai ghiacci della Chersoneso, lasciarono delle immense lacune nella storia di que' popoli, che essi per quattro secoli coprirono colle loro orde devastatrici, siccome il fulmine lascia le inaridite sulfuree tracce della nudità, e della sterilezza in tutti quei luoghi, per cui egli striscia. Non è dunque meraviglia, se dei popoli piccioli sono allora ca-

duti in una assoluta oscurità, quando tuttociò, che ci resta delle più accreditate nazioni non offre, che un Caos d'incertezza, su cui riflette soltanto qualche languido barlume dalle cronache di alcuni solitari. Pochissime notizie adunque, e nessuna precisa, ed importante ci rimane dello stato della Riviera in codesto terribile uragano politico, che sconvolse tutti i popoli dell' Europa meridionale. Siccome però non è possibile il supporre, che un paese sì delizioso, e sì ferace di vini eccellenti, di cui que' barbari, come tutti i popoli del Nord, erano estremamente ghiotti, sfuggisse alle loro ricerche, così deesi dire, ch'egli seguisse l' impulso delle masse maggiori, cioè delle provincie Venete Transpadane, e Cispadane, cui que' conquistatori traersi dietro incatenate al carro piuttosto delle loro irruzioni, che dei loro trionfi.

XVI. Sotto il regno Longobardico ci parla Paolo Diacono di un Regillone Conte de' Longobardi di Lagare, che accorse in ajuto de' finitimi Trentini contro i Franchi penetrati nella Valle d'Anzone. Vuolsi da alcuni critici, dai quali non dissente il Muratori, che quella parola Lagare sia

un' errata degli Amanuensi, e che in vece si debba dire *de Lacu gardæ*. Se ciò fosse vero, che però io non sostengo, che lo sia, parrebbe, che la Riviera avesse a tal tempo avuti i suoi Conti, cioè i suoi Giudici spediti dai Longobardi a governarla.

Nel regno de' Franchi, che a questo successe è abbastanza noto, che quasi tutte le Città d' Italia s' eressero in repubbliche libere ritenendo soltanto una formalità di vassallaggio verso gl'Imperadori, ed i Papi, che di ciò eran contenti. Abbiamo ancora un solenne diploma di Ottone, che successe a Berengario nell' Impero d'Italia, in cui egli concede tutti i privilegi di paese libero a Maderno divenuto Capo-luogo della Riviera, dopo che i Vulcani, i tremuoti, e le innondazioni ebbero quasi intieramente distrutto l' antico Toscolano. Pare, che a quest' epoca, o poco appresso fissar si possa l' organizzazione del Consiglio generale della Riviera, chiamato Patria fino a quest' ultimi tempi, e che ha ritenute infino ad essi le sue forme rappresentative, potendo ogni Cittadino Benacense, che fosse distinto per probità, per lumi, o per possidenza sostenere le funzioni di Deputato

della propria Comune a quel generale convocato.

XVII. Nell' intiero sfasciamento dell' Impero d' Occidente in Italia, la Riviera fluttuò fra i due gran feudatari, al dominio dei quali ella serviva per la maggior parte di punto di contatto i Visconti cioè, e i Scaligeri. Ella fu per lo più signoreggiata dai primi, ne passò sotto la dizione dei secondi, se non se allorquando ella ne invocò la protezione contro Lucchino Visconte. Mastin dalla Scala vi spedì Can grande suo figlio a prenderne possesso. Per la pace però seguita del 1339. tra queste due potenti famiglie la ritornò a suoi primi signori. Beatrice dalla Scala fu maritata a Barnabò Visconti, e gli portò in dote le ragioni, che gli Scaligeri aveano su questo paese. E questa Beatrice trasportò da Maderno a Salò le Magistrature, ed il diritto di Capo-luogo della Riviera. Peraltro si può dire con qualche asseveranza che codesta sua dipendenza dai Visconti fosse piuttosto una specie di vassallaggio, che una vera sudditanza. Noi abbiamo degl' irrefragabili documenti, i quali ci comprovano, che la Repubblica Veneta fino del 1339 epo-

ca, in cui la Riviera era tornata sotto la dominazion dei Visconti, prese a proteggerla; che essa mandò degli Ambasciadori ad Azzone Visconte a pregarlo, ed a ricordargli, che lasciasse gli uomini della Riviera nello stato in cui erano, e che nessuna novità, o gravame lor si facesse; le quali imbasciate furono anche posteriormente rinnovate, tutte le volte, che que' Duchi di Milano volevano attentare alle sue prerogative, e che essa ne portava i suoi lagni al Senato Veneto; locchè da que' signori peraltro estremamente gelosi di loro autorità non le fu mai attribuito ad attentato di ribellione, e di lesa Sovranità. Abbiamo, che la Riviera anche sotto i Visconti domandava dei Rettori alla Repubblica Veneta, e che da essa venianle accordati: che finalmente nel 1424 essa riformò nel suo generale Consiglio i suoi statuti Daziarj, e molte altre cose in altre circostanze sancì, e decretò, locchè mostra abbastanza, quanto i Visconti rispettassero le immunità, e le franchigie di questo paese. La differenza finalmente, e' i riguardi, che così ebbero per questa parte del loro Dominio risultano ancora dall'accoglienza, e dal posto onore-

vole, che si assegnò a suoi inviati in Milano nelle grandi esequie di Gian-galeazzo Visconti, a cui essi assistettero, e che il Curio registra a suo numero, e luogo; siccome pure dagl' illustri soggetti, che essi mandavano sotto il titolo di Capitani a reggerla, tra i quali si conta un Antonio da Rossignano, un Tadeo de Pepoli, un Conte di Mirabello, un Ubertin da Pietra Santa, che fu l' ultimo, che governò la Riviera a nome dei Visconti, poichè nel 1426. seguì l' atto solenne di sua dedizione al Veneto Governo, sotto cui ha passati tre secoli, e mezzo, finchè più alti destini l' han chiamata a far parte di una nova Repubblica, le cui gloriose epoche nascenti fanno di già brillar sopra di essa il fausto preludio de' suoi giorni più belli.

Mi resta ancora l' ultimo prospetto, su cui scorrerò leggermente, giacchè vi ho già prevenuti con alcuni saggi dei rapporti civili della Riviera, cioè del suo governo, della sua polizia, delle sue forme amministrative. La Repubblica Veneta assumendone l' alto dominio lasciò ad essa i suoi Statuti municipali, la sua costituzion economica, la sua organizzazion provinciale. Essa le accordò nelle risposte ai

patti da essa proposti per la sua Dedizione il diritto di mero, e misto Impero, come lo avea sempre avuto, e l' indivisibilità dell' antico suo territorio. Fu inoltre dal governo Veneto religiosamente rispettato l' antico suo privilegio di essere non solo giudicata secondo le forme, e le prescrizioni giudiciarie civili, e criminali da essa stabilite, ma inoltre di poterle riformare, com' ella fece nel 1620. colla redazion generale delle sue leggi statutarie, che han sempre servito di base a tutte le giudicature della sua giurisdizione. Conservò ancora la Riviera la distinta prerogativa non accordata, che alle grandi Città di creare cioè dal suo seno un Magistrato di Sanità affatto indipendente, e col gius di sangue in tutti i casi di sua competenza; di avere un Collegio di Avvocati giudici, un altro di Nodari, un Magistrato di vettovaglie, degli Uffiziali d' Annona, e l' esclusiva surrintendenza al Mercato di Desenzano, in cui senza una straordinaria Commission del Senato non potea immescersi qualunque limitrofa autorità tanto nelle discipline, che nel regime di essa stabilito a quest' emporio prezioso delle sue sussistenze. In tutti gli altri rapporti la Riviera

era governata da un Patrizio Veneto, il quale nel politico, nell' amministrativo, nella finanza avea precisamente l' istessa autorità degli altri governatori delle Venete provincie. Il suo Dipartimento era formato da un' Assessoria Criminale, da due Cancellarie Prefettizia, e Pretoria, o da un Uffizio Camerale, e da una Fiscaleria nazionale. Egli era anche giudice in grado d'appello per tutte le cause civili, che gli risortivano dai due Vicariati della Riviera superiore. Tutte le altre cause di prima istanza eran giudicate da un Podestà, che vi mandava ogn'anno la Città di Brescia.

XVIII. Siami per ultimo Citt. Accademici dalla gentilezza vostra permesso di chiudere questo prospetto civile con un colpo d'occhio sui progressi dello spirito umano nelle Scienze, nelle Lettere, e nell'Arti, che onorarono in ogni tempo la nostra Riviera. Un clima sì delizioso, un Cielo, che ispira tutte le amabili sensazioni della più vivace voluttà deve aver quasi naturalmente in ogni tempo formata la tempra, ed il carattere de' suoi abitanti con quella facile mobilità, con quella viva inquietezza, che è d' ordinario il germe dell' acume, del-

la prontezza, e del più facile svilup-
pamento del genio nelle arti, e nelle
scienze. Ebbe infatti la Riviera fino da'
tempi più antichi molte manifatture, alcu-
ne delle quali conservansi fino a' dì nostri.
Il lanifizio, il lavoro delle tele prospera-
vano in alcuni suoi paesi due secoli fa:
questi due rami di commercio si potreb-
bero far rivivere con ottima riuscita stan-
te i vantaggi fisici del suo clima, ed il
carattere attivo de' suoi abitanti. Or le
rimane la fabbrica della carta, a cui si
potrebbe anche dare tutta la perfezione
possibile, ed a cui l' hanno da poco in
qua portata alcuni de' più intraprendenti
fabbricatori coll'introduzione della macchina
cilindrica all'uso d'Olanda. Questa mani-
fattura è in essa tanto antica, che esistono
ancora alcune stampe eseguite nei torchi
di Toscolano pochi anni dopo l'invenzione
della tipografia. Salò si è sempre distinto
per la finezza, e per la candidezza im-
pareggiabile de' suoi fili, di cui fa smer-
cio, ed in passato lo faceva anche mag-
giore a Venezia, a Livorno, a Genova,
ed in generale per tutta l'Italia. Vi sono
finalmente dei lavori di ferro grosso a
Campione, a Vobarno, e dietro a To-

scolano nelle così dette Camarate, ove si riduce in verghe il ferro greggio, e se ne fa ogni sorta di stromenti, e d' utensili, a cui serve questo metallo.

XIX. Finalmente con tutti i suoi vantaggi fisici, e con moltissimi altri morali la nostra Riviera produsse in ogni secolo degl'ingegni felici, e degli uomini illustri nella letteratura, e nelle Scienze. Mi sia lecito accennarne alcuni soltanto dei più conosciuti, cioè Giacopo Bonfadio, Plinio Tomacello, Bernardin Paterno, i due Grattardi, Bartolommeo Scaino, il Padre Pantagato nel secolo d'oro della Letteratura d' Italia; e nei tempi meno ai nostri lontani il Cavalier Vitali, Girolamo Pallavicino, Leonardo Cominelli, Domenico Rossini, un altro Leonardo Cominelli Gesuita, Carlo Bettoni, Filippo Tomacelli, e Madama Faini. Tutti questi furono Soci di questa nostra Accademia nata sotto il nome di Concorde fino dal 1524, indi fino a noi pervenuta vincendo le ingiurie de' tempi sotto quello di Unanime-Agraria. Non ci è mai mancato altresì un corso classico di Istituzione Letteraria, e Scientifica, e la riputazion delle nostre scuole determinò la famiglia Lodron a ce-

dere ad esse un ampio locale con altri fon-
di considerevoli per l' istruzione di sei
alunni delle limitrofe sue dinastie.

XX. Tali fummo, Cittadino Prefetto, e tali sono senza alcuna esagerazione le migliori epoche della nostra Riviera, se non celebri, e strepitose non almeno certamente oscure, ed inonorate. Quali siam di presente, io mel tacerei volontieri, se la vergogna di mostrare i proprj bisogni e' non fosse al dir di Gian-Giacopo la più trista, e la men lodevole di tutte le vergogne. Il nuovo ordine di cose ha infinitamente migliorata la nostra costituzione politica. Ma il nostro commercio deperisce, la carezza delle derrate, e la mancanza del travaglio ha lasciato finora l' artigiano nella lotta penosa coi più duri disagi, e qualche volta con tutti gli orrori dell' estremità dei bisogni. L' ozio, la desidia, lo stordimento della gioventù, di codesta preziosa pepiniera dello stato, è il tristo effetto della totale mancanza, a cui siam ridotti degli Istituti di educazione, la quale minaccia di farla cadere in un intiero abbrutimento, ed in un'assoluta imoralità.

Ma si tiri un velo su codesta lugubre veduta, e ci giovi in quest'istante del pro-

spetto lusinghiero di nostre speranze. Si sa, che il migliore dei Governi è alcuna volta necessitato duramente a non lasciarci, che il loro partaggio, perchè con tutte le sue ottime intenzioni non può sempre fare il ben, che vorrebbe, e farlo presto. Dopo le grandi scosse le masse morali non hanno men bisogno di tempo a riordinarsi, e a darsi un' assietta, che ne abbiano le masse fisiche dopo i gran Cataclismi, che le sconvolsero. Intanto la saggezza, la filantropia, il sublime patriotismo del governo sono per noi un sicuro garante di un avvenire migliore. Intento il motivo più rassicurante delle nostre lusinghe sulle sue favorevoli disposizioni per noi non può essere raffermato sovra una base più sicura, che sull'esimio carattere, suoi generosi sentimenti, sulla magnanimità d'animo dell'illustre Magistrato, che veglia al nostro benessere, e che in questo punto c'onora di sua presenza. Tito G. Flaminio dopo aver liberata la Tessaglia dal giogo dei Macedoni ammirando la bellezza di quella contrada disse a suoi legati venuti a complimentarlo: voi meritate d'esser felici, ed io farò tutto, perchè lo siate.

Sarei io forse un indiscreto interprete del vostro cuore, Cittadino Prefetto, se supponessi in questo momento in esso le dolci emozioni di un egual sentimento? o sarei forse tacciato da voi di presunzione, se osassi calcolare in quest' istante, quanto noi possiamo contarci sopra? e un colpo d'occhio solo non basta per attaccare le anime sensibili, e grandi a ciò, che merita il loro interesse; e questo nodo non è egli per esse indissolubile? e se io ho troppi motivi da non esitare un momento ad associare alle premure, che prendete per il nostro paese quelle dell' ottimo Vice-Prefetto, che ne è presso di noi l' organo, e l' interprete, non vengo io a dare l' ultimo grado di sicurezza all' esito felice di nostre speranze? il suo zelo, il suo disinteresse, il suo impegno, l' aurea tempra del suo carattere, tuttociò ch' egli fa, e desidera di fare per noi, tutti codesti generosi sentimenti del suo cuore vanno ancora a rinforzarsi per la felice combinazione, che gli dà sui nostri lidi un maschio rampollo di sua famiglia. V'hanno per i cuori sensibili delle memorie preziose, che in essi non si cancellano mai. Un amante non vede mai senza emo-

zione il verrone, da cui presentossi la prima volta a suoi sguardi l' oggetto di sue tenerezze.

Possano tutti questi motivi di compiacenza avere per noi il loro effetto migliore. Questo è il voto del cuor nostro, Cittadini Accademici, che siete saggi abbastanza per sentire, che tutte le letterarie scientifiche istituzioni non sarebbero, che assai frivoli trattenimenti, quand' esse non si associassero alle sode e nobili viste della prosperità dei popoli, e del miglioramento della società.

ANNOTAZIONI.

(*a*) Quand' io recitai questo pezzo tutt' altro mi pensava, fuorchè egli una volta avesse a vedere il giorno. Come al Poeta, così al dicitor pittoresco è permesso, serbato il fondo della verità, di prendere il suo subbietto per que' soli versi, per cui egli può farlo meglio risaltare sorpassando in esso le facce meno vantaggiose. Chi pignea una volta le Doridi, e le Amarillidi, le quali altro non erano, che vezzose o contadine, o pastorelle di que' tempi, non avea bisogno di aggiugnere, dice Languet, che queste erano abbronzite dal Sole, e sapean di vizzo, e di stantìo, come le nostre, quantunque in realtà quelle non dovessero mandare un odor più soave di queste. La bella natura non resta di essere la vera natura, benchè l' artista, che la ritragge, si guardi dal metterci i nei. Non prese forse Zeusi dal fondo della natura le fattezze della sua Venere, avvegnachè ne prendesse i tratti soli più puri, e più finiti dalle cinque famose bellezze Greche, che prese per modello? Ma il pubblico severo non soffre nissuna illusione, quando si tratta di esporgli degli oggetti reali, e la di cui verità egli può rilevare da se medesimo. Pignetegli con que' colori scenici, che più vi piacciano le bellissime vallate di Balti, o di Cachemire; esse sono troppo lontane, perchè le

possa vedere giammai: voi gli fate godere un incanto, contro cui la sua persuasion non reclama. Ma se voi tentate di tracciargli cogl' istessi colori dei pezzi di paesaggio forse niente meno vaghi di quelli, ma che egli ha troppo insotto agli occhi, egli pensa subito, che voi volete imporgli, ed abusarvi della sua credulità. Mi si vorrà adunque perdonare, se dietro a questi riflessi, che troppo mi fan rispettare la censura del pubblico, io apporrò al prospetto della Riviera, quale lo recitai, alcune note; le quali senza nuocere alla verità del gaio suo colorito, seppure alcuno seppe darcene la mia penna, non ci lascino però innosservate le ombre, che pure ci sono.

Dapprima adunque gli è vero in fondo, che trenta jugeri del terreno della Riviera non cedono al profitto di cento d' un altro. Ma gli è vero altresì, che quest' eccesso di fertilità, che a prima vista può imporre, non è nella natura del terreno medesimo, ma nella sola attività de' suoi coltivatori. E' innegabile, che l' estrema sua ristrettezza tra i monti, ed il lago, la quale non si apre, che a tre, o quattro miglia nella sua maggior latitudine, e si restrigne fino a tre quarti di miglio nella sua minore, necessita la sua suddivisione in un' enorme quantità di piccole frazioni, che per conseguenza i più gran poderi dell'alta, e della bassa Riviera da me descritta non oltrepassano i quaranta campi Bresciani, e moltissimi ve ne sono, che scemano fino ai venti, ed anche al di sotto; e che una popolazione di quasi trenta mil-

le persone, la quale è costretta a tirare la sua sussistenza da una sì sproporzionata mendicità di suolo conviene, che o muoja di fame, ò con una pertinace attività lo sforzi a portargli un prodotto triplo di quello, che sperar si potrebbe dalla naturale sua fecondità, e che resta ancora al di sotto de' suoi bisogni, se viene ad uguagliare la sicurezza, e la facilità, con cui nei lati fondi, e nelle possessioni a cento biolche della piana Lombardia un egual numero di proprietari, e coloni può assicurarsi nell' estensione, e nella quasi spontanea fertilità di que' terreni l' indefficienza delle sue sussistenze.

(*b*) Quel che ne possa essere la cagione si osserva generalmente, che quanto in un terreno più precorre, ed accelerata si sviluppa la vegetazione, altrettanto vi si scema, e con egual celerità vi si esinanisce. Per conseguenza vi si rende necessaria una più sostenuta, e meno intermessa riattivazione dei principj della fecondità, ciò che non s'ottiene, che coi frequenti, e copiosi ingrassi. Tale si è la tempra, e l' esigenza di pressochè tutti i terreni dell' alta, e della bassa Riviera. Ma per isventura scarsissimi ci sono i mezzi, onde supplirvi. Noi non abbiamo molti prati, e quasi nessuno irrigabile. Non si può adunque avere quella quantità di concime, che sarebbe all' uopo, perchè non si ha di che alimentare molti bestiami. Avvegnachè dunque l' ingrasso profitti moltissimo nei nostri campi, questo profitto non si può avere, che al maggior costo,

e d' altronde bisogna ben sacrificarci una non mediocre parte del reddito a meno di avere il nostro terreno in pochi anni affatto smunto, ed isterilito.

(*c*) Il freddo terribile del 1788 ha tolti alla Riviera inferiore tre grossi quarti de' suoi olivi. E siccome questi sono di quegli alberi, che *prosunt alteri saeculo*, siccome v' ha grandissima difficoltà nell' allevarli, moltissimi han rinunziato al pensiero di rimetterli.

(*d*) La costruzione dei giardini della Riviera data poco più addietro di un secolo, e mezzo. Le prime fabbriche di essi, che sono le più antiche sono assai goffe, ed imperfette. La loro bassezza, la ristrettezza dei loro colonnati ha costrette le piante non potendo torreggiare verticalmente a doversi dilatare orizzontalmente, ciò che le fa occupare due, o tre campi; loro dà una conformazione affatto deforme, e ne rende i frutti assai soggetti alle macchie, ed al totale deperimento del succo massimamente dopo alcuni inverni umidi, e nebbiosi. La costruzione moderna è infinitamente migliore. Il tetto vi è più svelto, e meglio aereato: ogni pianta vi occupa regolarmente un solo campo, e vi può stendere in su quanto vuole la sua capigliatura. Per altro con tutta questa riforma non si è ancor potuto trovare il modo, onde gli agrumi non contraggano di sovente la perniziosa malìa, che or ne attacca la corteccia con nere lividure, ora ne smugne, e ne inaridisce affatto le sostanze sugose. E l' uno, e l' altro di questi difetti gli scarta intieramente dal

commercio. L' egregio nostro Socio Citt. Gualtieri Arciprete di Manerba in una sua eruditissima, ed elegantissima memoria recitata nella nostra Accademia ha ultimamente con molto ingegno, e con molta evidenza scoperta nel difetto dell' eletricità la causa di questo fascino negli agrumi, come pure nelle biade, e nelle frutta, in cui si suol chiamarlo golpe, o nebbia. Ma troppo è chiaro, che i mezzi, onde rettificare l' azione di questo fluido sì bizzarro, e sì versiforme, la cui sostanza non è ancora ben conosciuta in Chimica, codesti mezzi dicea sono assai piccioli, onde riparare ai gravissimi danni, che il suo sconcerto cagiona. Il genio di Franklin ha ben trovato il modo, onde esaurire l'eccesso dell'eletricismo presentandogli un corpo, che ne sazi lo scarico: ma è forse nemmeno possibile trovar la maniera, onde supplirne in grande il difetto? v'hanno dei gran squilibri nella natura, che non si ponno riordinare, che da se: comunque noi ne conosciamo evidentemente le cause, tutta l'umana possa non può aver presa sopra di essi. Non v'ha mezzano fisico, che non sappia al dì d'oggi spiegare, come si condensino sovra le nostre teste que' nembi enormi, nel di cui fianco si covano gli uragani sterminatori, e le desolatrici gragnuole: pure v' è stato, o vi sarà mai alcuno, che ci abbia insegnato, o sia per insegnarci il modo di disgregare queste masse minacciose, e terribili? per questo chi sarà il pazzo da Bedlam, che si lagni di non aver tanta forza, che basti per arrestare questi

grandi parosismi, per mezzo di cui la natura si ristabilisce; o che pretenda, che ella non debba rimettersi in sul gran piano, che la conserva, perchè ciò può costare a qualche migliajo di creature o della paura, o del danno?

Ma tornando ai giardini egli è evidente, che questo discapito, che sì di sovente ne guasta le frutta dee dedursi dal loro prodotto, come pure in conto di detrazione da esso dee mettersi ogni casualità, che peraltro non è rara o di cadute di colonnati, o di scrosci di muraglie, per cui non è di rado, che le piante soffrano un totale eccidio. Deesi anche calcolare a depurazione del reddito il prezzo eccessivo dei tavolati, ed altro legname, che si ritrae dall'estero, e che ora è cresciuto di quasi due terzi dippiù dell'antico suo valore.

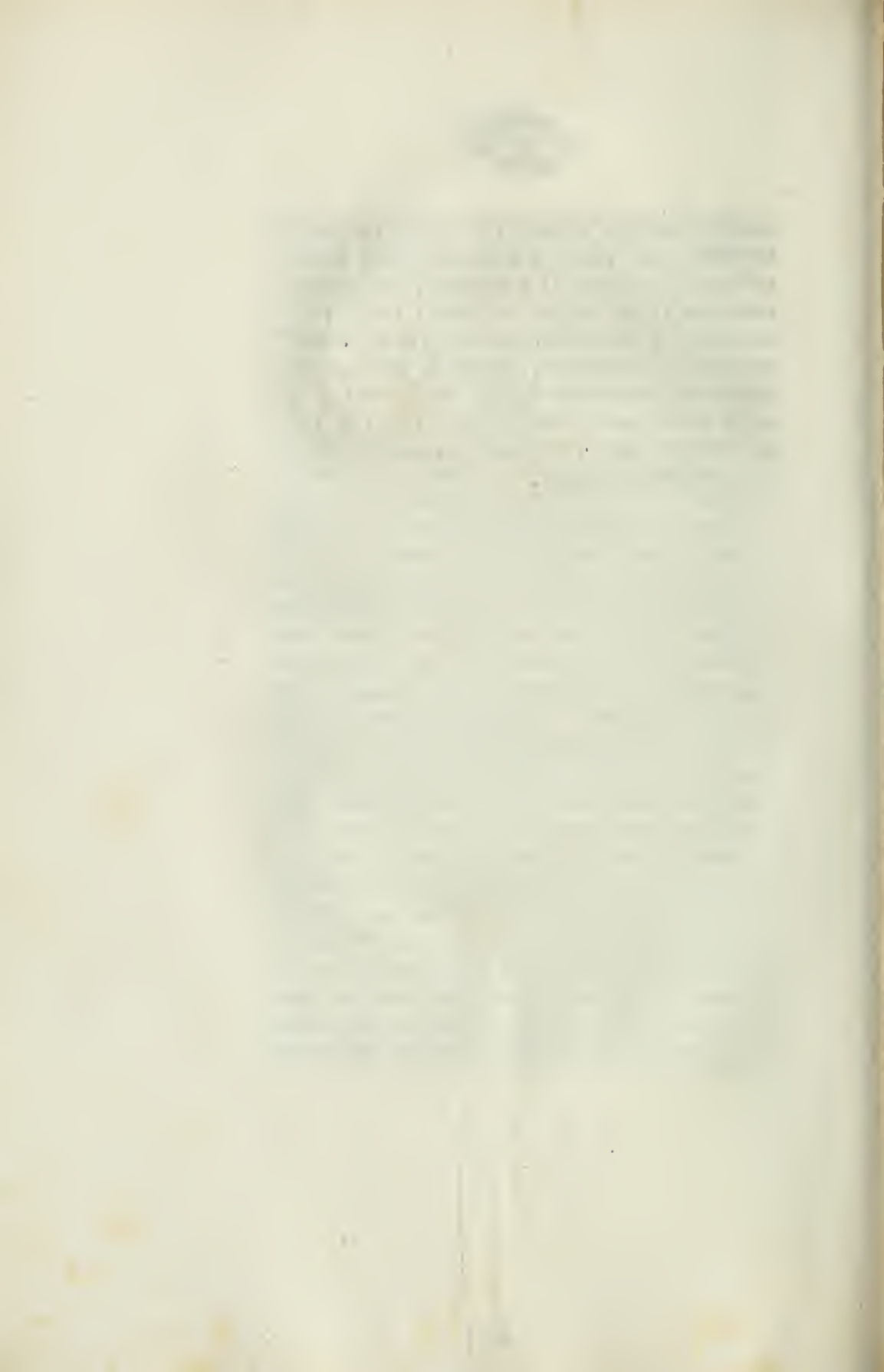
(*e*) Questo metodo è eccellente per promovere la maturazione dell'uve, ed il raffinamento del loro mosto; ma gli è oramai di un dispendio enorme: i due terzi delle nostre viti sono a palo secco; questo fa, che nessun albero marito loro succhia massimamente quando son giovani il nutrimento: ma la spesa di tal mantenimento riesce ogn'anno più gravosa per l'aumento di due terzi del valore del legname necessario a tal uopo.

(*f*) Non v'ha dubbio, che se vuolsi a primo colpo di vista giudicare della Riviera Benacense ella comparisce per una delle gaje, e più ridenti piagge dell'Italia. Ma gli è altresì vero, che in realtà la natura vi spiega più il carattere del bello, che del ricco. Ella si rassomiglia moltis-

simo a quelle amabili creature, che non han ricevuto in partaggio altra dote, che la bellezza. Esse ponno pur qualche tempo, dice Addisson, ispirar delle sensazioni deliziose al vagheggiatore, ma sono sempre di poco vantaggio al proprietario a meno che non sia un gran signore, che si piaccia di tai vezzose bagattelle.

Diffatti a considerare a fondo questo paese tanto rapporto alla sua popolazione, che alla natura delle sue risorse vedrassi, che egli non presenta un calcolo molto vantaggioso della sua prosperità. L' anagrafi della sua popolazione, di cotesta gran scala, sui cui gradi si può misurare con sicurezza la ricchezza di un paese, appena si è cambiata sensibilmente da un secolo, e mezzo addietro. Nissuna delle sue risorse prediali ponno costituire una base assicurata ed immancabile di prosperità. I suoi agrumi, come altrove ho avvertito, sono un articolo di semplice lusso. Basta, che i Tedeschi rinunzino al piacere di farsi vellicare il palato dal pizzicore del loro acido, o si contentino di una titillazione meno piccante, che ponno avere dai limoni di altre contrade, perchè il prezzo dei nostri abbia un crollo da non mai più rialzarsene. Si sa, che nei canoni dell' economia pubblica il vino è censito per un genere di seconda necessità. Il casuale accrescimento del suo consumo, e del suo prezzo appo noi in questi quattro o cinque anni scorsi non si dee attribuire che alla straordinaria stazione delle armate nei nostri contorni, ed alla mediocrità del raccolto.

Niente di più facile, anzi di più presumibile, che queste due combinazioni favorevoli al suo smercio vengano a cambiarsi. Ed in tal caso cosa ci sopravanzerà del ricavato netto dei nostri vini dopo averne dedotte le spese gravose, che essi ci costano, e lo sconto del peso pubblico? gli oli, e le sete non formano, che un addizionalità nella somma dei redditi della Riviera, e d' altronde si sa quanto precaria, ed eventuale sia la riuscita di queste due derrate. A buon conto gli ulivi non fruttano, che alternativamente, ed a qualunque annata piu per essi favorevole non si può contare, che sul frutto della loro metà. Aggiungansi altri casi fatali, a cui va soggetto quest' albero delicatissimo. Una sola notte un po' brumale, quand' esso è in fiore basta per eradere tutti i suoi pedali, e coprirne il suolo. Un umido soverchio in Agosto, o in Settembre mette nelle sue bacche un verme sì pernizioso, che ne rade, e ne trivella tutta la polpa. Insomma tutto è dire, quando si dice, che la Riviera è posta sopra un fondo montuoso: che non ha nè irrigazioni, nè temperatura di suolo, che si nutra della propria pinguezza: che essa lo ripeto, non produce biade, che per un quarto dell'anno: che in conseguenza di questo essa ha pochissimi di que' ricchi proprietari, che il tempo ha formati, e va formando in tutte le altre provincie, ove la naturale feracità stabilisce delle risorse sicure, ed immancabili. Che in conclusione tutto in lei è il prodotto di una pertinace attività, di uno sforzo co-

stante d' industria de' suoi coltivatori, sui risultati della quale non si può assolutamente fissare un calcolo statistico, ed invariabile, essendo essa sempre in ragion diretta dei mezzi, che la promuovano, ed inversa dei gravami, che la comprimono, e la paralizzano; cosichè si può ben applicare alla nostra Riviera ciò che Colbert diceva di alcuni paesi della Francia, che cioè essi ponno essere tutto, e niente secondo il regime, con cui vengon trattati.

POESIE

SONETTO

DI GAETANO GARGNANI.

Questo, che in rozzo stil di prosa umìle
Finora io vi trattai nobil subbietto
De' vostri carmi or fie più degno obbietto,
Che troppo l' almo ei merta Aonio stile.

Ma più che il puro Ciel, l' aura gentile,
Più che dei poggi il sempre verde aspetto,
E di quest' onda il terso argenteo letto
Cui nulla Itala vince, od è simile:

Dei due Rettor, il cui paterno zelo
Al vostro cor sì grati sensi ispira
Or la vostra a cantar cetra s' accordi.

Allora e i poggi, e l'aura, e l'onda, e il Cielo
Più gai faransi, e al suon di vostra lira
I nomi lor ripeteran concordi.

UNANIMUM PRÆSIDI

QUI SE AD POEMA PAUCIS DIEBUS CONFICIENDUM FUERAT HORTATUS

RESPONDET

ALEXANDER GUALTERIUS A. U. A.

Cajetane, quid excitas sodalem,
Cui jamdiu charites, sales, leporem
Phoebi munera, sustulit, quod ævum
Severis cogimur dedisse chartis,
Musæ quas oderunt, et execrantur?
Me ne carminibus bonis, venustis
Verrium excipere huc brevi applicantem
Qua Benacus agris, jugisque silvas
Pallentes olea, aureoque citro
Virentes alit aere, lenibusque
Undis perpetuo fovens tepore?
Num me delicias agricolarum,
Simplicissima musa quos paravit,
Libros aureolos latere putas,
Queis dum Carolus excolit colonos
Mellitus numeris oloris instar

Complet auriculas novo lepore?
Crede mi, haec alios decent poetas,
Quibus finxerit os camaena dulcis.
Non tamen deero, liraque quidquid
Potest ausonia manus repente
Auribus modulare, id exarabo.
Ceu quandoque solet puella segnis,
Ut sensit levibus trivisse tempus
Se, dum consulit aut imaginosum,
Si mentem subeat metus relicti,
Quod mater dederat severa, pensi;
Statim acum rapit, otioque inepto
Misso, jam tota coeptum opus vorat, si
Pacatam videat semel parentem.

OTTAVE
DELLO STESSO.

Natura che volea del mondo intero
Una sol casa farne, una famiglia,
Non solo ad uno, e ad altro emispero,
Ma ad ogni tratto, che più s' assomiglia
Die' produr varie piante, e questa il pero,
Quella 'l sorbo, e 'l castagno ispido figlia,
Qual terra porta cassia, e cinamomo,
E qual bambagia, od altro, ch'io non nomo.

Alla pianura die' 'l frumento, e 'l lino,
E 'l canape, e 'l gentil candido riso:
Ai lieti colli il dolce, e maschio vino,
L' ulivo, e'l gelso ancor del sangue intriso
Della misera Tisbe: a monti 'l pino,
Onde fia un giorno il fero mar diviso
Portando merci a questa, e a quella sponda,
Di che l' un clima più che l'altro abbonda.

Però non può negarsi che matrigna
A qualche rara parte non si mostri,
Ove sol pianta selvatica alligna,
Nido di belve, di serpi, e di mostri:
Come dirassi pure che benigna
Più fermò l' occhio sui paesi nostri,
E sovra gli altri a questa vaga terra,
Che 'l limpido Benaco orna, e rinserra.

Qui 'l Sole assai più lucido, e sereno
Nell' onda placidissima si specchia:
Sono altissime rupi a Borea freno,
Nè brina mai, nè neve mai c' invecchia;
Ch' all' aria resa tiepida vien meno
Spesso mentre cadere s' apparecchia,
E così 'l gelo, e 'l crudo verno perde
Lasciando ai prati l'erba, all'erba il verde.

Così dicon ch' ognor sia primavera
Sulla spiaggia di Cipro u'in grembo all'acque
Della spuma più candida, e leggera
La Madre degli Amor Venere nacque:
Laonde avvenne che questa Riviera
Agli immortali Dei visitar piacque
Prima d' ogn'altra, e v'addestraro i rudi
Abitator nell' arti, e negli studi.

Essi dell' Alpe il curvo umile piede
Coprir di selva sempre verde, e viva
Di lauri, e cedri fresca amabil sede,
E d' arbor pingui di palladia uliva:
Dall' altro fianco, che zefiro fiede
Con placid' onda lambendo la riva
Bacco piantò suo più gradito nido,
Onde i vini retei trassero il grido.

Che dirò del gentil arbor di Fille,
Che tratto qua d'oriente, ov'era prima,
Ritrovò l'onde, e l'aure sì tranquille
Che non s'avvide del cangiato clima?
Di te, Gelso pregiato, più di mille
Autor cantaro in nobil prosa, e in rima,
Ma ben più ch'altri quegli, anzi cui parlo,
Fra tuoi cultor sagaci, illustre CARLO.

Tu c'additasti qual da sua semente
Traggesi, e inesta il nobile virgulto:
Come s'educhi ritto, e in più decente
Forma spieghi sue braccia fatto adulto:
Qual fronde sceglier debba il diligente
Cultor se voglia l'arbor suo più fulto,
E ad onta delle fibre dilicate
L'ombra goderne alla più tarda etate.

Pur sebben giustamente del tuo Moro
La vaga Fronde il crin t'orna, e corona;
Non potrà, gentil VERRI, il bel lavoro
Metterci quanto a noi natura dona,
Quel lucente, vo' dir, finissim' oro,
Di che qui'l filugello s' imprigiona,
Con cui Leon drappo sì bel ne tesse
Che n' hanno invidia le Cinesi stesse.

Oh se come natura ti die' in sorte
Pingue cultor dell' Insubre campagna,
Ove quant'è ferace il terren forte
Tanto più dal buon gusto si scompagna;
Fatto t' avesse a noi lieto consorte
Su questa proda, che'l Benaco bagna
Con quel tuo chiaro coltissimo ingegno
Avrem noi tocco d' ogni bene il segno!

I nostri bei vigneti, che alla destra
Coprono il dorso de' svariati colli
Se fosser finti dalla man maestra,
Con cui in altro terren fingi i rampolli,
Non arìa Italia dalla fronte alpestra
Fin colà dove in mar bagna i piè molli
Più generosa, e gradita bevanda
Di quella, che Benaco esprime, e manda.

Ma 'l Ciel non versa mai l'aurato corno
Sovra un sol lato; che qual madre amante
Le figliolette tenere, che ha intorno
Acconciar studia in guise varie, e tante;
Questa d'un fregio, d'un fior quella adorno
Si vede il biondo crine, o il seno avante,
E rade volte la maggior fa lieta
Di borchia d'oro, o di purpurea seta.

Ma giacchè ci venisti pur vorremmo,
Quanto possiamo, accorti, e farti onore:
Oh quante volte menzion di te femmo,
Degli onorati tuoi studi, e valore!
Mostrarti quanto abbiamo almen potremmo,
Se t'abbiam mostro sulla faccia il core:
Che ben quest'Accademia a mente tiene
Quant'ebbe, e aver per te speri di bene.

Ma stendi l'occhio sull' argenteo piano
Ora che 'l Sol verso occidente inchina:
Monta lieve barchetta, e a mano a mano
Scorri intorno la placida marina:
Incomincia dal ricco Decenzano,
Quinci radendo oltre Gargnan declina,
E in un tratto n'avrai vista la scena,
Qual non mai pinse l'immortal Bibiena.

SCIOLTO

DI GIROLAMO BAGATTA A. U. A.

Tempo fu già che di mia vita il corso
Era qual di barchetta lungo un fiume,
Cui portan l'onde leggermente a riva,
Pur senza opra di remi. Or romper deggio
L'onde contrarie a forza. O cara pace!
O solitario delle Muse amico
Beato ozio, da cui l'umana mente
Novo prende vigor, novo diletto,
E novo seme a riprodur d'ingegno
Frutti leggiadri! Inestimabil bene,
Cui pregia sol chi l'ha perduto, e il piagne.
Ben otto volte inargentò sue chiome
Cinzia dappoi che duri affanni al fianco
Seguonmi il giorno; e nella tetra notte
Aspre cure, e pensier molesti, e gravi,
Che 'n negro stuol tumultuando, al capo
Qual ronza intorno, e quale il cor mi punge,

Fugan dagli occhi spalancati il sonno.
Or son queste le veglie, in ch'io solea
Talor da Clio riscosso, o d'Euterpe
Toccar la cetra? e in tal diletto e pace
Passar con l'alma in bei pensieri assorta
Le placide notturne ore del sonno,
Che mal gradita il cor mi fea sorpresa?
Mortal vita incostante! Io talor veggo
In puerili man co' getti al piede
Dolente augello spennacchiato e vile,
Che pria signor dell'etere volando,
Con dolci note del suo dolce stato
Altrui facea sovente invidia e fede.
In lui mi specchio, e mi ravviso, e piango.
Più fortunato almen chiamar potessi
Il breve ozio, ch'al ciel piacque donarmi
Nell'etate miglior. Oh fosse allora
Stato di sì bel don più avaro il cielo,
Ed or, largo non già, cortese appena!
Non fra l'armi fumanti e fra le membra
Degli estinti guerrier, di polve, e sangue
Ornato e di sudor, l'espugnatore
Delle cittadi, eroe superbo e fiero:

Ma canterei de' popoli il buon padre,
La delizia e l'amor, l' eroe seguace
Dell' alma figlia dell'eterno Giove
Quando riposta l' egida tremenda,
E la grand' asta, e l' anguiforme scudo,
Il bel virgineo viso altrui non cela;
Ma solo adombra dell' amata fronde,
Che vinse in prova il regnator del mare.
Sì canterei; nè forse il canto mio
Al suon temprato d'alta lira, o tromba,
Confuso andria con quel de'Mevi odierni:
Ben sento in me che possa un gran soggetto.
Saggio Verri, e non men dotto e gentile,
Qual può di carme esser più degno tema,
Che virtù vera? e qual virtù più degna
Di tal, che l'uomo in se forma perfetto?
Al santo lume di Sofia chi solo
E' buon per se, buono non è che a mezzo.
L'uomo è per l'uom. Distinto e non diviso
Vive di societate il maggior corpo
In minor corpi, o meglio in tante membra,
Di cui ciascun de' cittadini è parte.
Moralitate d' ogni ben principio

Fuor d'un subbietto non s'aggira: al bene
De' minor corpi Economia s'adopra,
E al ben di tutti in un quell'arte eccelsa,
Che può felici far nazioni intere,
Soavemente il fren, che le governa
E con destrezza maneggiando: io dico
Quella, per cui del Mella in sulle sponde
Giustizia or regna e amor, virtute e pace;
E dove par, ch' a tuoi sì dolci inviti
Lieto accorrendo, emulator d'Atene
E di Marsiglia, novo Genio spiri:
Quella, che il cor non facile t'avvinse
De' famosi Cenomani tremendi,
Perchè 'n tua man la legge impera e alletta.
Ma tu non sdegni le minor sorelle;
E sai, che l' una va con l'altre due,
Come le Grazie, a braccio; ognuna trova
Nel tuo seno ricetto: ed ecco uscirne
Le dotte carte, onde s'abbella e infronda
L'arbor già tinto d'innocente sangue,
Nostra maggior ricchezza: ecco la vite
Men farsi pampinosa e più ferace
Di perfetto liquor, ristoro e vita

Dei corpi stanchi e delle menti afflitte.
Verran l'altre di poi, ch'al buon cultore
Dell'ameno giardin sacro a Pomona
Insegneran come condur la mano
E 'l ferro al taglio doloroso e pio
Nella pianta gentil. Lacere e tronche
Da cruda indotta man quante si stanno
Ora piangendo, e sospirando il giorno,
Che per te fien sottratte al fiero scempio;
E mostran con vergogna i rami ignudi!
Men chiara sì, ma più lodevol l'altra
Del buon, del retto ti disvela il lume,
Che sì t'accese; e già di fuor traluce
Nel grave favellar, ne' bei costumi,
Rimprovero e stupor del secol nostro:
Odi, Cato moderno; il maggior Cato
E 'l maggior uom, ch'io riverisca e ammiri
Fra i magni Padri dell' antica Roma.
Ed or... Ma che tento io? Là sull'amena
Riva di Saloe festeggiante è presto
Ad accorti cantando eletto coro
D'unanimi Pastor; essi il tuo nome
Sanno altamente celebrare, e il ponno.

Io no; e già troppo osai. Di tue virtudi,
Del nome tuo tacer m'è forza e duolo.
Pur di ciò lodo il ciel, che tal soggetto
Servar li piacque a più felici ingegni.
Stupido l'occhio io già rivolgo, intanto
Che tu vieni a bear queste contrade,
All'acque cristalline, anzi allo specchio
Di terso argento, in che si forma e brilla
Per non usata gioja il mio Benaco.
Or tu se' dunque il furibondo e altero,
Che talor gonfi e ti sollevi e fremi
Con tai flutti e fragor, ch'agguagli il mare?
Chi sotto sì serena e vaga fronte
D'infernal furia temeria l'aguato?
Pur quanti ahi! quanti il già tranquillo stagno
Maledicon piangendo allor che sotto
Al fragil legno si dirompe, e s'alza
In mobili montagne, che fremendo
Con tal romor, che il lido ulula e trema,
S'urtan di cozzo l'una l'altra, e al cielo
Mandan le bianche spume, e i rotti sprazzi?
Qui dalla sponda del mio patrio nido,
Dal mio Desenzio, che rincontro giace

All' atra gola, in che s'interna e chiude
Ballino, il monte, dove par che il regno
E 'l carcere sonante Eolo trasporti,
Miro talvolta con orrore e pianto
Gli smarriti nocchier a vele aperte
Da vento aquilonar sorpresi in alto
Venir cacciati, non già come un tempo
Nel seno amico di sicuro porto,
Ma senz' aìta e senza speme a certa
E cruda morte in braccio. Infame scoglio
Agl'infelici naviganti è reso
Ed esecrato mille volte e mille,
Quel che già fu sua speme e sua salvezza.
Marmoreo fianco si sporgea nell'acque
Delle procelle a fronteggiar gl' insulti,
Da cui fiaccate e rotte al primo assalto
Ritrocedevan mormorando l' onde
A rinnovar le forze indarno e l' ira.
Libero intanto i travagliati legni
Avean l'accesso al porto, impervio e chiuso
Alle sole procelle: il cui furore
Potente (orribil vista) a tutte in uno
L' acque seco rapire, il ciel, la terra,

Pur non potea di lunge un breve passo
Dell' ancor placid' acqua, e non disgiunta
Dalla già tempestosa, anzi la stessa,
Nè d'un sol fiotto perturbar la pace:
E bello era il veder in un recinto,
Come in asìlo rifuggiate, insieme
Scherzar Letizia, Sicurezza, e Calma.
Ahi sotto il Sol nulla è d' eterno! Vinse
Più che la forza, il tempo. I gran macigni
Una volta scommessi eccoli in breve
Scherzo dell' onde. A riparare il danno
Provida legge rialzò di novo
Sulle appuntate querce i massi alpestri;
Ma l' opra non pareggia il buon volere,
Sol pareggia l' altrui disegno avaro.
Borea s'avventa e stride, il ciel rimbomba,
Il fortunoso flutto urta di fronte
Nella compiuta, ma non salda mole:
Ne smove, e seco lo stagliate rupi
Travolve come arena, e con l' arena
D' impenetrabil argine attraversa
La foce al porto, e sì ne l'empie e serra,
E 'l fido scampo a' naufraghi ritoglie.

Quei che la fame industre, ed il non meno
Industre di lucrar desio, sovente
Traea dai monti e dalle valli intorno
Pel liquido sentiero a queste spiaggie,
Or drizzano le prore ad altre rive,
Ed altre genti ad arricchir sen vanno,
Dove non han timor, che mai dal porto
Li attenda all' approdar mortal periglio.
Il ricco Mella, ed il frugifer'Olio
Ergon l'umide teste, e fansi in atto
Di chi grave pensiero in se raccoglie,
E per non preveduto, e già presente,
O vicin mal, si maraviglia e dole.
D'inutil peso gemono i granaj.
D'inutil peso! E sperar puossi adunque,
Ch' Agricoltura rifiorisca? Donde
Perpetuo sia l'uscir, egli è pur d' uopo
Che l' entrar sia perpetuo. Dal core,
Mirabil magistero di natura,
Prendo io l'esempio. Egli dai membri tutti
Per le vene, che in lui mettono capo,
Il sangue sugge; ed egli a tutti i membri
Ridona il sangue per diverse vie.

Quindi al corpo la vita: e similmente
Vive il corpo social; o vanne a morte,
Se dalle vene al cor, da quello a queste
Non va, non torna l'improntato argento,
E l' or, sangue civil, ch'è tutto a tutti
Della vita i bisogni. E forse anch'essa
Quest'arte (ah! troppo vile a'nostri giorni,
Ma ch'un tempo onorò della sua marra,
Quanto la Militar con la sua spada,
L'invitta destra ai domator del mondo.)
Non vi dic' ella, che per cor' le spiche
Dal terren anco il più fecondo, è d'uopo
Il gran gittarvi? amor d'industria langue
E di fatica, e amor di patria insieme,
Se l'uom ne impoverisce anche sudando,
E sol fa ricco altrui. Di che star peggio
Poteano i crudi Sciti, che sul plaustro
Avean casa e città seco vaganti?

Oh troppo stolto e barbaro costume
Dell' ingordo villan! all' api sue
Non lascia l' esca da nodrirsi il verno.
Che più? per più predare, il crudel braccio
Stende i favi a strappar dal cavo tronco,

E in un le pecchie misere innocenti
(Sol ree d'aver per lui composto il bello
Ed utile lavor) coi favi schiaccia
Ingrato avaro e stolto a proprio danno.
Così parlar io sento e l'Olio, e 'l Mella,
Al cui nume soggetto è 'l pingue suolo,
Che si racchiude tra 'l Benaco e 'l Serio.
Così parlar li sento; e veggo a un tempo,
Che la Bresciana Cerere lo sguardo
In te, VERRI, tien fiso, in cui si gode
Rinnovati veder gli antichi esempi
Dei Caton, degli Attili; e con la destra
Del mio Desenzio il lido umìl t'addita.
Di pensier in pensier, di calle in calle
Fuor del primo cammin mi trasse errando
Un pio desir; e me n'avvidi appena.
Spaziar nelle tue lodi, o Mecenate
Delle bell'arti e delle scienze illustre,
Io non potea senza timore; impresa
Da più nobile ingegno, ed a cui rida
Ancor propizio Apollo. In altre messi
Più libera la falce anch'io maneggio:
Là corre ognun dov'è più facil l'opra.

Nè te lodai, nè della nostra tanto
Celebrata Riviera, o del suo lago
Altro ti seppi far sentir, che pianto;
E non altro mostrar, che quel che spiace.
Atto poco gentil. Vero. Ma come
Di cose liete e di vaghezza piene
Cantar con l'alma in fosche nebbie avvolta?
Ecco quel che poss'io: sott'altro aspetto
Quest'acque ti presento e queste sponde,
Quai già le ho disegnate a'miglior tempi
Seduto in riva al moltiforme lago..
Opera giovanil, povero dono:
Pur piace anco talvolta una boscaglia
A grossi tocchi, ma non falsi, incisa
In rozzo legno, e in rozze carte impressa.

DELL'AMENITA' DEL BENACO E SUE RIVIERE

CANZONE

DELLO STESSO.

Se la Natura, e l' Arte
Ponesser loro ingegni, e forze a prova
Per farsi in paragon più bella e prima,
Nè far più lieta parte
L' una porria, nè l' altra in così nova
Foggia adornar qualche diserto clima;
Che se 'l vero s' estima
Non cedan ambo a questo ameno suolo;
E saria 'nvan, s' Arte e Natura un solo
Desire a farne altro più bel movesse.
Se stesso superar non v' è chi possa.
Quest' è l' ultima possa
Di lor, che 'n figlia, ed in nipote elesse
L'almo Fattor. V'ha pur chi dubbia? io spero
Ch'aggia a dir tosto: e' non aggiunse al vero.

O lieta piaggia e vaga,
Avventurosa più ch' altro terreno,
Tu il bel di molte hai sola in te raccolto.
Quella d' aver s' appaga
Un aer puro, e 'l ciel chiaro e sereno;
E questa il colle vanta ombroso e folto;
Chi dell' aprìco e colto
Piano si gode; chi di laghi o fiumi;
E chi di rupi ed irti ispidi dumi;
Qual di giardin fa pompa, e sol sè chiama
Felice; e qual le ville, e qual perfino
Pregia il lito marino;
O fortunata quanto il ciel mai t' ama!
Di queste doti te bear gli Dei;
Manca l' estrema, e più beata sei.

Qui temperata spira
Un' aura gentil di primavera
Alla stagione ancor più cruda e oscura.
Il sol sempre s' aggira
Di tutte nebbie sgombro in la sua spera;
E quando sorge, e quando il dì ci fura,
In piacevol figura
Pinge talor le nubi di vermiglio.
Veder qui 'l verno puoi la rosa e 'l giglio:
La neve appena il suol tocca, si sface:
Rado soffia Aquilon intero un giorno.
Mal qui fanno soggiorno
Pruine o gelo; e dilettosa pace
Più ridente succede alla tempesta.
Qual piaggia fie più cara al ciel di questa?

Vedi bella corona
Di colli e monti rugiadosi e foschi
A Bacco sacri ai Satiri ed a Pane.
Odi come risuona
La pastoral zampogna per li boschi.
Odi? note non son già queste umane.
Danzar nelle fontane
Vegg'io le Ninfe. E' dunque (i' non m'inganno)
O Pane, o de' miglior, che con lui vanno.
Il piano cerchi e la campagna aprica?
Pur fino al Mincio stendi gli occhi tuoi;
E misurar vi puoi
Vasto terreno, a cui Cerere è amica
Quanto Bellona un dì gli fu molesta.
Più cara al ciel qual piaggia fie di questa?

Al mio dolce Benaco
Poscia mi volgo: e tante cose io veggio,
Che non so quai dir prime e quai seconde.
Egli è tranquillo il laco,
E lieve aura si move? l'allor vagheggio
Tremole e crespe serpeggiando ir l'onde.
Febo nel mar s'asconde?
Scorgo nel fondo pascolar le stelle.
N'esce? lui miro in forme altre più belle.
Che dir potria di quel vago piacere
L'acqua solcando, con leggier barchetta?
O quanto mi diletta
Solo l'immaginar, non che il vedere!
Ogni tristo pensier si cangia in festa.
Qual fie più cara al ciel piaggia di questa?

Mille ruscelli, e mille
Bei fiumi in ogni parte mormorando
Versan nell' ampio sen lor puro argento.
Vedi lucide stille
Gittar questo e quel sasso, al cor mandando
Co' lievi sprazzi amabile concento.
Trovar pace e contento
Non speri altrove, che negli orror cupi?
T' inselva in grembo a quelle orride rupi.
Scoscese balze, ed erte roccie ed aspre
T' involeranno alla luce diurna:
E quivi la diuturna
Tua doglia fie, che solingo disaspre,
E dell' antica pace ti rivesta.
Piaggia più cara al ciel qual fie di questa?

Ove più mite è l'aura,
E Borea d' ogni suo poter si sfida,
Come già in Siria nel terren natio,
Il bel frutto s' inaura,
Che a Vener diede il pastorello d'Ida,
Ed Atalanta oimè troppo invaghìo.
Quel che di Media uscìo,
E quel, ch'estate mai non cura o verno,
L' aspro e grato limon, e il cedro eterno,
Mescono insieme gli odorosi spirti,
Le foglie e'l tronco, non che il frutto e i fiori,
Ed i superbi allori,
E gli umili non men famosi mirti,
Ond'anco a vera gloria alcun si desta.
Cara più al ciel qual fie piaggia di questa?

O Driadi, o Napee,
O del mar ninfe, o quante l'ombra involve
De'boschi, e quante mai n'ascondon l'acque;
E voi vergini Dee,
Cui grata l'eliconia onda si volve,
Al ciel qui porvi nova sede piacque.
A Pomona non spiacque
Lasciar, nè a Flora ogn'altro usato nido.
Ceder a questo il Ligustico lido
Lo stranier dice, che talor si spazia
Pur sovra l'onda variegata e mista;
E duolsi che sua vista
Stanca già di mirar, non però sazia,
Non è lo suo desire a seguir presta.
Qual fie piaggia più cara al ciel di questa?

Di ville e di castella
  Non sia chi venga a paragon con lei,
  Perchè in alto pregio esser si veggia:
  Di cento e mille anch'ella
  In cento modi sempre varj e bei,
  Come bel monte per candida greggia,
  Tra 'l folto verde albeggia,
  Che poi raddoppia il cristallino speglio.
  Chi'l mar vorria, se'l suo difetto è il meglio?
  O forse l'aer greve, e l'onda salsa,
  I rapaci navigli, e i mostri informi
  Ponno invidia in sen pormi?
  Non io cangio un piacer, cui mai non falsa
  Noja, nè un ben, cui danno non funesta.
  Qual piaggia al ciel cara più fie di questa?

Felice almo paese,
Miracol d'Arte, e di Natura, quanto
Ringrazio il ciel, che in te culla mi diede!
Piacer tanto mi prese,
Che pur dolce mi fia, s'eterno ammanto
All' ossa mie questo terren concede.
Non tocchi mai col piede
Sì fortunata gloriosa riva,
Se v'ha chi 'n ira al cielo e in odio viva.
Che come Europa è la parte migliore
Delle quattro, onde vien l' orbe diviso,
E Italia è 'l paradiso
D'Europa; ell'è così d'Italia il fiore.
Come beati a noi dir si conviene,
Cui locò 'l ciel cortese in tanto bene!

ANACREONTICA
DI GIUSEPPE MARCHETTI A. U. A.

Perchè i bei numeri
D' Anacreonte
Or non rispondono
In rime pronte
Alla mia cetra,
Che umìl li impetra?

Che se pur vogliesi
Compiuto l' anno,
Che in bassa polvere
Sue corde stanno,
Minor non viene
L' estro in mie vene.

Oggi mi ascoltino
Le patrie rive
D' amor, di giubilo
Lieto - festive,
E in ogni speco
Risponda l' eco.

Nè io vo' descrivere
Nei versi miei
Oh cara Patria!
Quanta tu sei:
Altrui più esperto
N' ebbe già il merto (a).

Ah forse inspirami
Con musa amica
Un genio fervido
Perchè io ti dica
Quel che il dovrìa,
La Patria mia.

Ridente, e fertile
E' il bel terreno,
E lussureggiano
Entro al suo seno
A gara ognora
Pomona, e Flora.

Quante mai Grazie
Ha in se natura,
Versarle prodiga
Ebbe sua cura,
Perchè gioconde
Sian queste sponde.

Nè men gareggiano
Industria, ed arte,
Perchè dividere
Almeno in parte
Possano il vanto
Di un tale incanto.

Ma forse languida
Ancor ti resta
La bella immagine,
Che in Te si desta
Del curvo, e ameno
Suo vago seno.

Eppur vivissima
Suonò al tuo orecchio,
Ma ognor dell'anima
Fu il solo specchio
L'occhio pittore
D'ogni colore.

Quindi ebbe nascita
Il bel desire
Forse di volgere
Tue dolci mire
Lungo il cedrato
Suolo beato. (b)

Ah le tue voglie
Non vengan meno,
Che la mia Patria
Apre il suo seno
Al caro seme
Di nuova speme.

Nè in van lusingasi,
Che pace, e amore,
Amor del popolo
Ti bolle in core,
Nè a Gelmi meno
Tenero è il seno.

Sorgete, o Najadi,
Cui abitar piacque
Della mia Patria
Le limpide acque,
E al lor passaggio
Offrite omaggio.

(*a*) Si allude al premesso colpo d' occhio letto dall' emerito Abb. Gargnani.

(*b*) Era voce, che appena terminata l'Accademia voleva costeggiar la Riviera in compagnia del non mai abbastanza amato, e stimato nostro Vice-Prefetto, come diffatti verificò.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 9	dell'	dall'
11	Differenza	defferenza
12	succitata	succinta
12	Bramente	Bramante
13	un' orrida	da un' orrida
16	passeggio	paesaggio
23	Cicnee	Ocnee
23	evasa	erasa
26	aree	acre
31	Linder	Ander
35	appongono	oppongono
37	parimenti	pavimenti
38	traersi	traeansi
40	la	ella
41	differenza	defferenza
41	che così	che essi
42	Curio	Corio
43	di essa	da essa
46	Grattardi	Grattaroli
47	in quest' istante	in quest' istante intrattenersi
48	T. G. Flaminio	T. Q. Flaminio
51	Languet	Linguet
51	Balti	Balk
53	mendicità	modicità
53	se viene	ne viene
53	precorre	precoce
55	pur	per
58	pedali	petali
74	il cor	il sol

GAETANO GARGNANI